

“GLI ULTIMI ANNI DI DOMINAZIONE AUSTRIACA IN CADORE E LE BANDE VENETE NEL 1866” DI GIUSEPPE DA DAMOS (1911), Parte VI

(trascrizione di don Floriano Pellegrini del gennaio 2021)

Una seduta alle tre del mattino [pp. 118-119]

La notizia del fatto, avvenuto la notte a Treponti, diffusasi rapidamente per la regione cagionò un nuovo fremito di indignazione e di spavento. / Ritenevasi, come pareva, una violazione dei patti conclusi e, per conseguenza, che niun freno potesse ormai più trattenerne l'orda nemica irrompente. Il popolo nella sua sovraeccitazione, si figurava già ridotti ad un mucchio di rovine i villaggi, come ai tempi di Massimiliano d'Austria, ma, come in quel tempo, si preparava giganteggiando nella sua povertà, a dar prova di quelle virtù che rendono i popoli immortali. Alle ore tre del mattino riunitasi la Sotto Giunta, per primissima cosa inviava a Belluno la nota seguente:

« *Alla Giunta Governativa Provinciale / di Belluno.*

« Pieve di Cadore 15 agosto 1866 ore 4 antimeridiane. Dopo che mediante un parlamentario gli austriaci accettarono l'armistizio, e dopo che si erano ritirati verso Auronzo, mentre il posto avanzato dei nostri di circa 60 uomini, a notte inoltrata bivaccavano all'osteria della Foresta, presso Treponti, furono improvvisamente sorpresi ed attaccati alla carica dagli austriaci. Parte dei nostri si ritirarono, e parte rimasero prigionieri. Si suppone che un tale incompatibile procedere possa dipendere da tre compagnie degli stessi volontari austriaci, appartenenti al medesimo Corpo, provenienti da altra via e che non fossero stati avvertiti dell'armistizio fatto ed accettato dal Corpo principale. Per altro questa non è che una semplice supposizione. Il paese è tutt'ora agitatissimo! I nostri volontari sono al loro posto volenterosi di battersi. Nel dubbio che gli austriaci possano commettere una delle più inaudite slealtà, coll'attaccarci, non resta che raccomandare caldamente la spedizione dei bersaglieri e della cavalleria, che il generale Medici ha già inviato costà, come annuncia il telegramma 14 corrente ora ricevuto. / Colla massima osservanza, ecc. ».

Spedita la nota a Belluno, nell'attesa di efficace aiuto, la Sotto Giunta penso finalmente che anche il Paese dovea veder di aiutarsi in tutti i modi. incaricava perciò persone, che si adoperassero a raccogliere altri volontari. Tra gli altri, a cui fu dato tale incarico, meritano speciale menzione Don Gabriele Gregori e Don Ignazio Colle. Non sia grave al lettore se d'ambedue, colla maggior possibile brevità, dirò quattro parole.

Don Gabriele Gregori e Don Ignazio Colle [pp. 120-121]

Anche Don Gabriele Gregori avea percorso nel 1848 tutti i villaggi del Cadore, raccogliendo larga messe d'aiuti per la guerra. Accesasi questa, avea combattuto, oltreché in altri luoghi del Cadore, alla Chiusa di Venas, quantunque sapesse che eran fatti avanzare, in capo alla colonna nemica, il padre ed il fratello, già prigionieri dell'Austria. Ricaduto il Cadore in balia dello straniero, riparò con Calvi, con Don Ignazio Colle e con altri a Venezia, ove già era stato, ed a Treviso, quale oratore pel Cadore ad implorar soccorsi. Fu cappellano del forte di Marghera e prese parte con Rossarol alla sortita di Mestre. Come avea sempre in cuore il suo Cadore, così ne parlava sempre ed a lungo. Parlava della sua storia, del suo eroismo, delle sue aspirazioni, e tanto che gli amici finirono per cognominarlo «*Cadore*», «*Caro Cadore mio*», gli sussurrava affettuosamente, anche moribondo, il Rossarol «*io muoio... ma sento... di non poter... perdonare... né al re di Napoli... né ai tedeschi...*». Nominato arcidiacono del Cadore, fu poi sempre rieleto e sempre mantenne e nel clero e nel popolo, quanto più poté, vivissima la fiamma dell'amor patrio.

Non meno ardente fu Don Ignazio Colle, al quale nel 1848 la Giunta cadorina mandava piastre di piombo, estratte dalle miniere di Auronzo, affinché per sua cura fossero ridotte in pallini e quindi distribuiti; più tardi colla sua opera continua, indefessa, riuscì a mandare per le guerre del Piemonte molti volontari, che all'uopo largamente sovvenne, e tra gli altri il figlio maggiore di sua sorella vedova, che era l'unico appoggio della famiglia, staccandolo per così dire quasi a viva forza da lei, che fu per morirne di dolore.

Nella sua casa avevano trovato larga ospitalità Calvi, e più tardi Tivaroni e Vittorelli, i quali la ricordarono per molto tempo con gratitudine, anche nelle lettere che dirigevano al Giacomelli. A Venezia fu coi legionari delle Alpi, quale ufficiale agli avamposti di Brandolo, ove prese parte a tre sortite. Ebbe la medaglia commemorativa delle guerre combattute nel '48-49-59-60-61 e, per farla breve, sacrificò le sue vistose sostanze e l'intera vita in servizio della patria, soffrendo anche dura e lunga prigionia. Moltissimi altri sarebbero degni di memoria ma, per non far troppo lunga digressione, tralascio.

Onorificenze [pp. 122-125]

All'arrivo della nota della Sotto Giunta cadorina, la Giunta Governativa di Belluno telegrafò al generale Medici, e questi alla sua volta al Guarnieri, che si trovava a Pieve. Quest'ultimo spedì subito al Galeazzi la nota seguente:

«*Sig. Galeazzi Comandante del 1° Battaglione delle Bande Armate Venete. / Lozzo / Dispacci del generale Medici ci annunziano il prossimo arrivo di bersaglieri e cavalleria, ma ci ingiungono di evitare ogni scontro. Altro dispaccio di Lamarmora impone lo stesso. Io perciò le mandai in rinforzo*

le due compagnie del Battaglione di Montereale, e sto raccogliendo tutti gli sbandati di ieri e questa notte, per portarli avanti. Il resto del Battaglione di Montereale sarà qui presto.

« Sono arrivate altre armi e munizioni da Belluno ed all'occorrenza si avrà nei cadorini un valido appoggio. Con tutto questo però bisogna tenersi unicamente e strettamente alla difesa, ed astenersi da qualunque avanzamento ed attacco. Lei perciò, se non ancora occupato dagli austriaci, farà occupare il Ponte Nuovo, senza avanzarsi di più. / Io credo fermamente che il fatto di questa notte ai Tre Ponti non possa provenire che da un equivoco, che a quest'ora sarà appianato, e perciò la prego a volermi immediatamente informare della cosa. / Gradisca intanto i miei complimenti e mi creda

« *Pieve di Cadore, 15 agosto 1866.*

« Il Comandante le Bande / G. GUARNIERI ».

Ritornato il sergente Bet a Lozzo, riferì come stavano le cose al Galeazzi, e questi alla Sotto Giunta ed al Guarnieri, dimodoché il paese si rimise in calma.

Ancora il 15 agosto, il Galeazzi mandò al Comando superiore il rapporto dettagliato del fatto d'arme di Tre Ponti, accompagnato dal prospetto dei propositi alle onorificenze. Ebbero la medaglia al Valor Militare Tivaroni, Vittorelli, Galeazzi, Cellini e Giacomelli, i sergenti Bernasconi e De Bon, nonché il bravo soldato Clerici. Fu accordata la menzione onorevole all'ingegnere Zanetti, al D.^r Agnoli, a Da Damos ed a Laguna Giovanni e il Guarnieri fu decorato della Croce dell'ordine Militare di Savoia.

Le perdite dei cadorini a Tre Ponti furono, come abbiamo accennato, di quattro uomini: Ignazio Vecellio, Romualdo Vecellio e Antonio Genova di Pieve e Giovanni Zandegiacomi di Auronzo. I gravemente feriti furono quattro: Marenzon Erasmo e Carvenons Giacomo di Pordenone, Tanon Domenico di Oderzo e Da Pra Antonio di Treviso. I feriti leggermente furono moltissimi. Dalla parte nemica si contano ventun uomini feriti gravemente, consegnati all'ambulanza, e quaranta feriti leggermente. Dei morti non fu precisato il numero, quattro furono sepolti in Auronzo, ed altri, credesi, furono travolti dalla corrente e forse sepolti nel bosco.

Tutti i garibaldini furono degni di encomi, fatta però eccezione d'un solo, non cadorino. Costui, gran smargiassone prima, faceva rumore più di qualsiasi altro, levando ai sette cieli la sua gagliardìa, che fe' poi palese col fatto di che genere fosse. A sentir lui, avrebbe resistito anche a venti tedeschi. Ma la prova fu ben diversa, come li vide avanzare in atto di battaglia, si sentì venir meno quella

baldanza che non dimostrava che a parole, tremò, impallidì, e lemme lemme, senza che paresse suo fatto, ancora alle prime fucilate retrocesse.

Niuno, intento come era ad altro, badava a lui, per la qual cosa, quando gli parve tempo, girati sospettosamente gli occhi all'intorno, scivolò pian piano da un lieve balzo e quindi, come fu giunto fuori di vista, si dette a precipitosa fuga. Fu poi arrestato a Lorenzago ed incarcerato.

Gli austriaci ripassano il confine - Beneficenze [pp. 125-127]

Due giorni dopo il combattimento, essendo gli austriaci tuttavia in Auronzo, il Galeazzi si ripresentò dal Mehnsdorf dicendogli che in Cadore erano giunti altri quattromila uomini tra bersaglieri e di cavalleria, i quali si sarebbero recati in Auronzo, ed avrebbero fatta pagar cara la loro andata, se gli austriaci non si fossero determinati a lasciare il Cadore secondo il convenuto. Don Carlo De Luca s'adoperò, dal canto suo, a persuadere Mehnsdorf alla partenza, dimodoché questi, che forse egualmente se ne sarebbe andato, più non frappose indugi.

Ritornarono dunque gli austriaci sui loro passi, per Santo Stefano, Sappada, e Forni Avoltri, quindi per la strada distrettuale, toccando i villaggi di Rigolato, Comeglians, Ovaro, Villa e Caneva, sempre in buon ordine di marcia, si portarono a Tolmezzo. Presero poi la via che mena a Pontebba e sgombrarono finalmente il Veneto. Il Galeazzi, che intanto era stato provvisto di altri 200 fucili (quei medesimi già tante volte richiesti dalla Sotto Giunta) mandava continuamente pattuglie e da una parte e dall'altra, e da queste seppe che i tedeschi se n'erano proprio andati, e mogi mogi, senza dar fastidio ad alcuni, e senza fermarsi, oltre alle tappe ordinarie, in alcun posto, se si eccettua un paese della Carnia, ove ristettero, per dar sepoltura ad un loro comandante, già ferito a Treponti e morto traversando il Mauria.

Appena giunse a Belluno la notizia del combattimento di Treponti, i cittadini Bellunesi, non da altro impulso mossi che dalla generosità del loro cuore, s'affrettarono ad aprire una colletta in pro dei feriti e delle famiglie dei morti. Iniziatori il signor Locatelli ed il Circolo del Caffè Commercio, già noti per altre benemerienze. In poche ore fu incassata la cospicua somma di Lire 2187.85.

I cittadini di Feltre e di Longarone elargirono, del pari per impulso spontaneo, i primi la somma di Lire 959.25 ed i secondi di Lire 188.66. Ciò torna a maggior disdoro di parecchie ditte, ricche e celebrate, del cadorino che, come avessero fatto preventivo accordo, richieste non corrisposero che la insignificantissima cifra di centesimo venticinque cadauna. Invece i paesi che più corrisposero, furono i men ricchi, tra i quali meritano menzione Borca e Selva, quest'ultimo, patria di Don Natale Talamini, sempre tenacemente avvinto al Cadore, ancoraché gli torni di non lieve disagio per più ragioni.

I feriti degli austriaci [pp. 127-130]

I tedeschi trasportarono i loro feriti in Auronzo, nella caserma già della gendarmeria. Prima Tivaroni e Vittorelli e poi Don Carlo De Luca chiesero al comandante Mehnsdorf di visitarli, e lui stesso l'una e l'altra volta li accompagnò. Mehnsdorf si trattenne a lungo e familiarmente coi visitatori, anzi Tivaroni e Vittorelli la notte del fatto di Treponti dormirono nella sua stessa camera. Don Carlo De Luca, poi, il giorno appresso assistette i varî danneggiati, che instavano presso il colonnello, per ottenere il risarcimento dei danni sofferti, tra i quali vi era l'oste della foresta di Treponti. Mehnsdorf, sia detto a suo onore, soddisfece equamente a quanto era di dovere. Parlando poi con Don Carlo De Luca, non rifiniva di lodare il valore dei garibaldini, ma quello che più gli aveva fatto impressione era stato la risolutezza del popolo, in opporsi accanitamente ai suoi. «*Dico il vero, diceva al De Luca, quando li vidi così risoluti mi sentii, in certo qual modo, venir meno l'ardimento di avanzare*» e, ciò dicendo, più che alle forze accennava forse al diritto.

Due giorni dopo, i feriti dei tedeschi, scortati da alcuno dei loro, da parecchi garibaldini, e da quattro carabinieri a cavallo in alta uniforme, adagiati su carri opportunamente disposti, furono condotti non al confine come erasi stabilito, ma a Cortina d'Ampezzo.

A Pieve sostarono all'Albergo all'Angelo (ora Belvedere). Il popolo offriva loro quanto sapeva di meglio, sigari, birra, biscotti, e perfino la propria casa ed il proprio letto. E non erano inviti di pura cortesia, poiché ai detti seguiva l'effetto.

Alcuni furono trasportati, con cura pietosa, in varie case, ed ivi furono oggetto delle attenzioni più delicate, ad onta che i tedeschi si mostrassero non troppo grati. Le signore di Pieve, per impulso spontaneo, apprestavano per curarli filacce e tele, così come per i nostri. Le popolazioni del Cadore, anche nel '48, malgrado le efferatezze subite, si comportarono generosamente coi prigionieri e feriti dei nemici, giustamente considerando esser magnanima vendetta il perdonare ai vinti.

Proseguendo il mesto convoglio verso Cortina, nei villaggi accorreva il popolo, attratto anche dalla nuova e superba tenuta dei carabinieri. E soltanto la pietà parlava, ad onta che vi fossero tra gli astanti, i figliuoli, i fratelli ed i padri stessi di coloro che furono per opera dei tedeschi tormentati, martirizzati ad oncia ad oncia, e con ferocia tale da destare orrore e ribrezzo anche nell'animo più insensibile. In ciò non meno che nel valor guerriero si fece palese la grandezza del popolo, che, elevato su regioni più pure, mai non ebbe il triste coraggio d'imitare i suoi oppressori, in quelle prodezze in cui apparvero davvero inimitabili.

A Borca, Don Carlo De Luca, che già s'era trattenuto a lungo coi feriti in Auronzo, poiché li ebbe confortati con cordiali e con buone parole, con una certa giovialità premurosa, che simulava un'antica confidenza, domandò loro se nel viaggio avessero ricevuto dispiaceri. Risposero che non avevano ricevuto che cortesie, se si eccettua a Tai, ove alcuni avevano alquanto gridato, ma soggiunsero *non furono che parole*. Spiàcemi accennar questo, ma mi obbliga a ciò la fedeltà della narrazione. Infine al confine, i feriti stessi, finalmente vinti da tante cortesie, non sapendo come altrimenti concambiare, pregarono la loro scorta di inoltrarsi a Cortina, ove almeno, oltreché da loro, sarebbero ringraziati anche da altri. Ed i carabinieri cedettero, e così come erano, in grande tenuta, si portarono a Cortina. Le accoglienze ancoraché cordialissime, furono brevi, volutevoli, di necessità, dall'una e dall'altra parte.¹

Funerali [pp. 131-134]

Il giorno 15 agosto la Canonica di Pieve spontaneamente invitava le Autorità civili e militari ad una funzione solenne per i morti di Trepointi, nella Chiesa Arcidiaconale, il che fu eseguito con l'intervento della banda musicale di Perarolo, ed il giorno 16 furono celebrati i funerali, veramente imponentissimi, a Vigo. Una folla immensa di popolo accorse da ogni parte del Cadore e da altrove. Don Natale Talamini, con la consueta fecondità, parlò al popolo commosso. Riporterò una parte almeno dello splendido discorso:

« Questa pubblica testimonianza di onore e di duolo, resa da tutto il Cadore ai prodi estinti, commove l'anima ed onora il paese non meno che la vittoria. Grande è chi muore per la patria! L'Angelo delle battaglie porti sull'ali dei quattro venti la polvere degli eroi caduti, a generare altri martiri ed altri eroi!

¹ Dopo quanto sopra, non merita davvero seria confutazione il seguente strano periodo, riferibile al fatto di Trepointi, che si legge a pag. 118 delle *Notti Cadorine* di A. Palatini: « I cadorini vinsero, e dei tedeschi feriti, erano trasportati tutti in un cortile, sotto una tettoia. Dal muricciuolo di cinta si potevano vedere. Passarono alcuni uomini, i quali dissero: Sputate, sputate addosso a quei cani. E i monelli ubbidirono sputando sopra quei disgraziati, che si lamentavano delle ferite. Del resto, l'autore medesimo nella facciata stessa si contraddice, poiché se al "Mago" afferrato per un orecchio fu intimato il *dietro front* e se egli «come Garibaldi, ubbidi», ne consegue che non poté assistere ai successivi fatti di Trepointi. Ad ogni modo, è incontrastabile verità, che i feriti dei tedeschi, non da Trepointi, ma dai piani di Gogna, ove caddero, furono raccolti e trasportati dai tedeschi stessi, lungi da ogni altro che era a Trepointi, in Auronzo, e non furono consegnati che due giorni dopo ai carabinieri, che li scortarono, come abbiamo veduto, fino a Cortina. Quindi, se all'autore delle *Notti Cadorine* cuoce che «dei tedeschi i feriti» siano stati maltrattati, si consoli, e ne ha di che, poiché furono anzi trattati con sommo riguardo.

« Tutti, o tardi o tosto, dobbiamo pagare il tributo alla natura, ma nella dipartita comune il lutto è domestico e si chiude fra la ristretta cerchia dei parenti ed amici, quando invece si cade per la patria, il lutto è universale, il compianto è della patria intera. Lode a chi dà le sostanze, ma gloria imperitura a chi dà la vita; venerato e santo è il sangue versato per la Patria, quel sangue circonda i loro nomi d'un'aureola di luce immortale; quel sangue terge ogni macchia. Le Nazioni non risorgono che da un battesimo di sangue. Pace agli estinti e sensi di grazie e di riconoscenza, a nome di tutto il paese, ai generosi, accorsi da tante parti a difendere il Cadore e, col Cadore, una delle parti d'Italia ».

Il Galeazzi disse poche parole, ma tali che rispecchiarono intera la sua anima:

« Nella giornata di ieri, che formerà una epoca gloriosissima nei gloriosi fasti della storia Cadorina, dopo iterate prove di grande virtù militare, di coscienza della nostra causa, di sentimento delle dignità di uomo, di cittadino, di soldato, rimanevano colpiti dalle palle nemiche i quattro giovani volontari, di cui con dolorosa mestizia contempliamo le salme. Ma queste ci parlano un linguaggio che ci ispira, che ci spinge a durare a nuove prove, con quella forza d'animo, con quell'entusiasmo, che paleammo nei fatti di ieri, fatti che già volano sull'ali della fama illustrando il valore dei volontari ed il valore italiano. La nostra causa è santa, la nostra causa deve trionfare! Noi dobbiamo mostrare al mondo che l'antico sangue italiano scorre nelle vene degli italiani, e l'Angelo delle vittorie farà compiere i nostri destini ».

Le quattro gloriose spoglie, dopo le salve di onore, furono sepolte accanto agli altri martiri della patria del '48, caduti a Rindimera, presso la Chiesa della Madonna della Difesa, eretta per voto del popolo in tempi procellosi, come la chiesa omonima di S. Vito. A ricordo del voto, nella Chiesa di Vigo, leggesi la seguente rozza, ma eloquente iscrizione:

1512
ADÌ X DE DECEMBRIO
SIANDO ² AL PAESE IN GRADA ³
FORTUNA DA TODESCHI ⁴

² Essendo. Ma crederei opportuno verificare l'esattezza della trascrizione, che, già per quel che ho compreso, il Da Damos riporta in modo imperfetto. *N.d.R.*

³ Grave. *N.d.R.*

EL PLEBANO
CON EL SUO POPULO
FECE VODO⁵
DE FARE UNA GESIA
A LAUDE DELLA MADONA

A Treponti, poi, un pilastrino piramidale, eloquente nella sua spartana brevità, ricorda il fatto:

1866
14 AGOSTO
BANDE ARMATE E POPOLANI
IL NEMICO INVADENTE
ARRESTARONO

Chi quivi passasse il giorno anniversario del combattimento, vedrebbe forse il pilastrino coronato di fiori freschi. Questo affettuoso e gentile tributo è opera consueta delle villeggianti di Gogna, sito ora allietato da un magnifico stabilimento di bagni, sorto nel luogo stesso, già occupato dagli austriaci nel combattimento.

Lettere della Sotto Giunta e di Garibaldi [pp. 134-138]

Dopo il fatto di Treponti, le bande armate passarono alle dipendenze del Governo, che le rimise in miglior arnese, ed era tempo poiché, in quanto a vestiario, eran ridotte in istato miserrimo. Il giorno 5 settembre alle ore cinque del mattino, il Galeazzi lesse al suo battaglione, già pronto a partire per Belluno, la nota seguente, trasmessagli la sera innanzi:

« *La Sotto Giunta Governativa Provisoria del Cadore / Pieve di Cadore, 4 settembre 1866.*

« *Al Signor Luigi Galeazzi, Comandante del primo Battaglione Bande Armate Venete – Sezione Cadore.*

« *Nell'atto che Ella sta per abbandonare questo paese, riesce assai grato alla Sotto Giunta Cadorina il poterle manifestare i sentimenti di gratitudine e pienissima soddisfazione, da cui essa, quale interprete dell'intero Popolo Cadorino, è vivamente animata. / La splendida difesa, da Lei qui sostenuta coll'intero Suo Corpo contro gli Austriaci, come i sus-*

⁴ Pericolo a causa dei Tedeschi. *N.d.R.*

⁵ Voto. *N.d.R.*

seguenti servizi di pubblica sicurezza, prestati in più incontri, ⁶ vivranno imperituri nell'animo di ogni buon Cadornino e, mentre si vorrebbe poter stringere la mano a tutti i bravi militi del primo Battaglione, la scrivente si crede onorata facendolo nella persona del prode suo Comandante.

« Il Preside / PIETRO SOLERO

« I Membri / I. OSV. PALATINI / GIUSEPPE DE ZULIANI / DOTT. GIOVANNI SOLERO.

« LUIGI VECCELLI, Segretario ».

A Belluno furono accolti con vera frenesia. Preceduti e seguiti da una folla di popolo, acclamante, con a capo la banda musicale della città, fecero la loro entrata veramente trionfale. Davanti all'Albergo delle Due Torri, i bersaglieri che stanziavano a Belluno presentarono loro le armi. Il giorno appresso Garibaldi, indirizzò ai volontari la lettera, che qui sotto trascrivo, della quale ognuno volle avere una copia:

CORPI VOLONTARI ITALIANI
Quartier Generale

« Brescia, 7 settembre 1866.

« *Ai Volontari delle Bande Armate del Bellunese.*

« Anche a voi mando il mio saluto, giovani benemeriti della Patria. / Colla spontanea disciplina dell'abnegazione, coll'abito lacero, ma col cuore intatto; con armi meschine, ma con forti propositi, vi siete ragunati onde muovere contro lo straniero. Vi sbarrava la via, la tregua malaugurata, non vi toglieva però il conforto di combattere e l'onore del vincere, perché all'insolente provocazione del nemico che, rompendo i patti, vi assaliva di sorpresa e con forze preponderanti, avete risposto mostrando i petti e ricacciandoli in fuga.

« Provaste così pur Voi, come il nostro prode Esercito ed i Volontari, vittoriosi in tutti i combattimenti del Trentino, che l'Italia non meritava la sventura d'una pace imposta. Che se vi fosse consentito di in vigilare gli sbocchi dalle straniere invasioni, Voi manterreste i gloriosi ricordi del '48. Furono in quell'epoca memoranda le vostre montagne il sacro asilo dell'onore italiano, per la difesa di Calvi, eroe allora in lotta disuguale, martire più tardi dell'austriaca vendetta. Vi basti la soddisfazione di sentirvi degni di Lui, ed il plauso della coscienza

« G. Garibaldi ».

⁶ Occasioni. *N.d.R.*

L'originale della lettera scritta di tutto pugno di Garibaldi trovasi presso gli eredi di Giuseppe Guarnieri a Vestone (Brescia)

Giuseppe Giacomelli [pp. 138-140]

Poco tempo dopo venivano sciolte le bande ed i volontari ritornavano alle loro consuete occupazioni, ripieni d'una gioia serena, quale ha soltanto chi compie opera grandemente meritoria. Il Galeazzi ebbe lettere d'encomio per le fatiche durate, nell'organizzazione e direzione delle bande, e ringraziamenti speciali pel valore ad dimostrato, in nome della Patria, del Re e di Garibaldi. Poco tempo appresso anche Giacomelli riceveva la nota seguente:

« Commissario del Re / nella Provincia di Belluno »

« *Al Signor Giuseppe Giacomelli di Calalzo / Belluno, li 7 dicembre 1866. / Belluno, li 7 dicembre 1866. / Egregio Signore,*

« Sua Maestà il Re d'Italia volle che anche con qualche segno materiale mi facessi interprete dei suoi sentimenti di benevolenza verso quei popolani, che in questa Provincia, maggiormente si distinsero per patriottismo e per devozione alla causa nazionale.

« Ed io, che so come Ella sia stato a nessuno secondo nella costanza delle lotte contro lo straniero, agitando in ogni occasione e suscitando il patriottismo e gagliardo Cadore, prendendo parte precipua, senza guardare a gravità di pericoli e di sacrificî, a tutti i moti più ardimentosi che distinsero ogni periodo delle imprese nazionali, io La prego di accettare, in nome del Re, le unite lire quattrocento le quali Ella potrà impiegare come crede per rimembrare a sé ed ai figli la benevolenza regale. Io so che cuori sì generosi come il Suo, non chiedono altro premio che quello della coscienza d'aver servito il proprio paese, io so che è anzi ammirabile carattere dei figli del popolo di tornare dai più eroici atti alla modesta officina, ignorando persino d'aver fatto altro che obbedire agli impulsi dell'animo fervido di carità della patria, ma so pure che tutto ciò che rammenta il Re eletto dalla nazione è caro e prezioso sì nei palagi che nelle capanne degli Italiani.

« Il Commissario del Re / G. ZANARDELLI ».

Una terribile notizia [pp. 140-146]

I volontari non erano ancora ritornati alle loro case, che i cadorini furono colpiti da una notizia, tanto più terribile, quanto meno aspettata. La notizia propalata con rapidità fulminea di villaggio in villaggio, confermata da pubblica-

zioni austriache, non smentita dalla stampa italiana, recava che il Cadore sarebbe stato aggregato all’Austria. Si riunirono, frementi, i rappresentanti dei 22 comuni, discussero concitatamente, e tutti in un sol volere concordi deliberarono di inviare subito un memoriale a S.M. Re, e di escogitare poi altri mezzi, onde impedire, che la spaventevole notizia si traducesse in realtà. Non meno furono scossi i cadorini domiciliati a Treviso, a Venezia ed altrove, tanto era l’amore che tuttavia portavano al loro paese d’origine. ⁷ Il degnissimo patriota Luigi Coletti scriveva da Treviso lettere di fuoco a Venezia, al Talamini ed in ispecie alla Sotto Giunta cadorina. Notevole è la lettera seguente:

« *Alla Onorevolissima Sotto Giunta del Cadore – residente a Pieve.*

« Da qualche giorno si sente ripetere che in alcun giornale tedesco sia detto che nelle trattative attualmente in corso a Vienna, per la determinazione dei confini tra l’Italia e l’Austria, per la prossima conclusione della pace, il Cadore possa venire staccato dall’Italia per essere aggregato all’Austria, che lo unirebbe al Tirolo. Quantunque incredibile questa notizia, tuttavia l’impressione del solo dubbio è tale che sento aver sparso nel nostro Paese un vero spavento, un terrore inesplicabile. E non potrebbe essere altrimenti.

« Se guardiamo al sentimento che i cadorini hanno dimostrato in ogni tempo, sia antico che moderno, come anche recentissimo; se guardiamo pur anco all’interesse, principalmente militare, dell’Italia, dobbiamo ritenere impossibile, mille volte impossibile, una tale mostruosità. Ma se guardiamo cosa sia stato fatto alla pace di Villafranca, con alcuni Distretti al di là del Po’ nel 1859, dobbiamo tutto temere. È nostro dovere quindi di stare in guardia e di adombrarci persino delle dicerie dei giornali, e subito premunirci e prevenire, con ogni nostro sforzo, il disastro estremo del nostro Cadore. Voi, solerti e capaci direttori delle cose Patrie, non avete d’uopo dei miei deboli consigli, in questa gravissima circostanza, ma son certo mi vorrete compatito se, qual caldo patriota, aggiungo anch’io la mia voce a quella degli altri, venendo a farvi la seguente proposta.

« Credo opportuno si estenda subito un indirizzo, breve, energico, dignitoso, firmato da tutti i cadorini, ed ove il momento stringesse, almeno dalle primarie persone, da innalzarsi al Ministero, al Re, a Dommenedio se bisogna, che faccia conoscere il sentimento del Cadore per la sua Italia, per l’unificazione di questa; i sacrificî fatti, l’entusiasmo dei cadorini per il Re Vittorio Emanuele; che faccia conoscere le sparse voci di separazione, e per conseguente la nostra disperazione, e la preghiera intensa perché ciò non

⁷ Ancora, nonostante fossero fuori del Cadore. *N.d.R.*

avvenga mai per nessun caso; faccia conoscere la necessità che questo fiero timore sia subito dissipato.

« Si sentano su tale argomento e si consultino il primo tra i primi attivissimi patrioti, il nostro Don Natale Talamini, l'esimio Don Gabriele Gregori, ed altri eccellenti, che colà non v'è penuria d'amor patrio. Soprattutto si agisca tosto con forza, se la terribile notizia dei fogli tedeschi assumesse qualche apparenza di verità. Ripeto, a me sembra impossibile questa sventura, ma non dobbiamo perdere il tempo prezioso che ancor ci resta, dobbiamo tutto temere e, ad asseverare questo timore, parmi non poco l'indifferenza e la quasi noncuranza che sento mostrarsi dal Governo pel Cadore e per le cose che lo riguardano. In quanto a me, io mi metto tutto a vostra disposizione, per questo e per ogni altro bisogno della Patria nostra. / Credetemi sempre vostro

« *Treviso, 7 settembre 1866.*

« LUIGI COLETTI FU ISIDORO ».

Quali fossero le lamentele delle popolazioni, in questa terribile circostanza, è facile l'argomentarlo: il Cadore, che è distintissimo, tra i distinti, per amore all'Italia, sarà dunque dato all'Austria? E l'Italia vorrà perdere questa, piccola sì ma (è pur forza il dirlo) degnissima parte, e non lieve baluardo di se stessa? Dio non ha frapposte le Alpi, tra noi ed i tedeschi, tanto da noi diversissimi, di linguaggio, di costumi, di aspirazioni? Ed al di là di queste barriere, non è diversa perfino la natura? Vi è più questo sorriso di cielo, questa magnificenza di luoghi? Se queste Alpi, che ci sovrastano, nostro orgoglio e terrore, ⁸ venissero trapiantate più a mezzodì, noi vorremmo tuttavia varcarle, per stabilirci altrove, poiché l'aria stessa spirante dalle terre italiane, ci sembrerebbe più pura!

Noi vorremmo che queste Alpi, testimoni dei nostri sacrifici ed eroismi, si spianassero, ricoprendo della loro ruina i villaggi e noi insieme, piuttosto che subire nuovamente l'ignominia del bastone tedesco! E chi mai senza averci comprati o conquistati avrà il diritto di far mercato di noi? Chi avrà l'audacia, in questo secolo, di rinnovare il fatto di Parga? Oh! è triste, infinitamente triste, dopo aver sofferto per una grande idea, disposti a sacrificare a quella, con estrema voluttà, sostanze e vita, dopo aver esultato del trionfo, vedere d'un tratto svanire il sogno radioso, provare disinganni non pensati mai e, di disperazione in disperazione, precipitare in un cupo baratro, di dove più non si vede alcuna via d'uscita. È enorme, mostruoso, è cosa che supera le nostre forze! E quando mai ci fe' difetto il valore, perché avessimo a meritarcì una tal sorte?

⁸ Per le frane precipitate, in ispecie dall'Antelao, una delle quali (21 aprile 1814) seppellì i villaggi di Taulen e Marceana di Borca, facendo 269 vittime.

Per accennare qualche esempio, nel 1508, nella valle nevosa di Cibiana, in soli 600 arrestammo per due giorni 8000 austriaci, dando così il tempo, abbenché in pieno inverno, alle donne, ai vecchi, ai bambini di rifugiarsi negli alti dirupi dei monti; e nella susseguente battaglia di Rusecco, ed in quella di Vallesella, non dimostrammo noi a sufficienza, due potentissimi affetti, tra loro opposti, e non di meno l'un dell'altro conseguente: odio ed amore? Allora i nostri padri si sollevarono dalle macerie delle loro abitazioni distrutte, nella loro povertà, splendidi di valore e di gloria, così da riaffermarsi al mondo con fatti che il tempo non cancellerà mai più! Questa solenne affermazione è mai venuta meno? Non fu in cento altre prove confermata?

E recentemente, nel '48, il piccolissimo popolo, abbandonato a se stesso, privo di tutto, anche di buone parole, non resistette per quasi due mesi, con estremo valore, a forze formidabili, che l'avevano da tutti i lati cinto, come d'un ferreo abbraccio? Ed ultimamente, in questo medesimo anno, quale altro paese del Veneto osò, come il Cadore, ribellarsi apertamente all'austriaco? E non eravamo pronti, come sempre, ad ogni più estrema prova? Quale altro popolo è più degno di unirsi alla madre comune, l'Italia, aspirazione costante del nostro cuore? Ed invece? oh orrore, oh disperazione! Come un vil giumento saremo venduti e proprio a quell'austriaco, che più di ogni altro aborriamo?!...

Queste e simili erano le voci che correvano di bocca in bocca. Già erano pronti i memoriali, già gl'individui destinati a presentarli in Cadore ed a Venezia stavan per partire, quando notizie rassicuranti dileguarono ogni dubbio, ed il popolo che ciò seppe si abbandonò ad una pazza esultanza, non ad altra paragonabile che a quella a cui si era abbandonato, qualche mese prima, quando fu inalberata la bandiera italiana dopo 70 anni di doloroso servaggio.

Un esempio [pp. 147-149]

Il capitolo precedente parrebbe forse incredibile, se si trattasse d'altro popolo che il cadorino; ma se a qualcuno sembrasse ugualmente tale, costui spero resterà disingannato anche pel solo esempio che reco.

I maggiori nostri, al capitano Sistraus, invato da Massimiliano nel 1508, per tentarli di darsi all'Austria, rispondevano tra altro: «Quantunque nell'estremo lembo, abitiamo l'Italia; non altra lingua noi, pargoletti, imparammo dalle madri che l'italica, ed il primo che ci sonò diletto al cuore e balbettammo fanciulli fu il sacro nome d'Italia. E tu pretendi che ci rendiamo tedeschi? Questo potrebbe allora solo intervenire, che Cesare dicesse a queste Alpi: Trapiantatevi sul Danubio, presso le rupi Adnoe; e l'Alpi ubbidienti vi si trapiantassero». ⁹

⁹ Ciani, *Storia del popolo Cadorino* – Vol. II, pag. 175.

E dopo alcun tempo, nel quale i tedeschi avevano fatto grande sterminio della contrada, ritentati rispondevano ancora:

« L'animo non ci verrà meno giammai! Venga pur Cesare, minacci, imperversi ad arbitrio, arda il resto del paese, noi non lo paventiamo! Le sue genti ci soperchieranno di numero, non di ardimento. La gente cadorina non sa cosa siano paura e viltà. E non siamo noi che a Vallesella ci avventammo con furioso impeto, percotendo il destro fianco del nemico così che non gli restò altra via di salute che la fuga. Sì, o fuggire e subire, o essere circuito, macellato e rovesciato nel Piave, non gli rimaneva altro partito.

« Il nostro grido di guerra fu in quel dì e sarà sempre: viva la patria! Potranno le sue orde servili impadronirsi del paese; ma degli animi nostri non mai! Potranno ardere tutto che ancor rimane, ma invigliacchirci nella servitù non mai! Non ci lascieranno casa in che riposare; che importa? Ripareremo nelle selve antiche o nelle spelonche degli alti monti che ne circondano! Porranno in fiamme le selve? Ci cacceranno negli antri? Sia; e noi ci raccoglieremo presso i ghiacci eccelsi dell'eterno Antelao, ivi morremo assiderati dal freddo, ma gridando: viva la patria. E morremo liberi ed indipendenti! Lo straniero non potrà consolarci mai nella nostra viltà e nella nostra infamia! ».

E poiché in seguito a ciò ebbero patito, quanto maggiormente può far la guerra, coi saccheggi, colle arsioni e coi massacri, gli oratori cadorini manifestarono al Principe: «che al popolo mancano le cose richieste alla vita quotidiana, che abita in baite ed in tuguri miserabili ed angusti, ma che non per questo è spenta in esso quell'alacrità naturale che lo segnalava nei tempi prosperosi e tranquilli, né la virtù dell'animo; che questa anzi ogni dì più si ingagliardisce all'aspetto della patria arsa e desolata, fermo esso nella persuasione che non le mura delle case e delle ville formano la patria, sì i liberi e forti petti, sì gli incorrotti costumi dei cittadini ».¹⁰

VI- Continua

¹⁰ Ciani, opera citata, pag. 223.